



Daniele Stasi

Ich verstehe nicht

Rudolf Strasse è un vecchio impiegato della catena di grandi magazzini più diffusa in Germania. Ha lavorato per quarant'anni nella stessa filiale condividendo con i suoi colleghi una buona paga e un comune, continuo sfottò. "Strasse di qua, Strasse di là", il suo nome si prestava a diversi motteggi da parte degli amici che egli accoglieva di buon grado per far passare con un po' d'allegria nove ore di lavoro, spesso noioso, vendendo tappeti al primo dei cinque piani della grossa filiale.

La sua vita andava avanti tranquilla alla fine degli anni Sessanta. Si era lasciato alle spalle i brutti ricordi della guerra, trascorsi per la maggior parte in un campo di prigionia in Belgio, e della fuga, nel 1955, dalla Germania dell'est alla volta di Francoforte in cerca di migliore fortuna con una moglie e quattro figli a carico. Il suo posto di lavoro sicuro era diventato il fondamento indispensabile del suo progetto di vita. Aveva uno stipendio decoroso per accedere ai generosi servizi della repubblica di Bonn. Poteva permettersi qualche vacanza e un grande appartamento concesso dai servizi sociali. Sì, la guerra, la prigionia e i comunisti diventavano sempre più un ricordo da rimuovere alla fine degli anni sessanta. La politica lo aveva, allo stesso modo della religione, interessato sempre poco, aveva preferito il ping-pong a cui si era dedicato con passione ottenendo, in gare organizzate dalla sua associazione sportiva, risultati assai lusinghieri. Non lo interessavano le proteste degli studenti dell'università che, proprio sotto la filiale presso la quale lavorava, sfilavano

inneggiando alla rivoluzione culturale. Mai avrebbe potuto pensare che tra quei giovani, che arrivarono alle mani con i poliziotti, c'era il futuro ministro degli esteri della Germania unificata. La violenza non lo riguardava più, ne aveva vista sin troppa in una guerra nella quale aveva perso l'adorato fratello e molti amici. Si dedicava al ping-pong, facendosi scivolare addosso ciò che gli sembrava un'inutile assurdità.

La "banda Baader-Meinhof" irruppe nella sua vita improvvisamente. Nel 1968 Andreas Baader collocò un ordigno al quinto piano del grande magazzino in cui Strasse lavorava. L'atto di violenza, che doveva colpire un simbolo del capitalismo, non fece alcun ferito ma cinque milioni di marchi di danni provocati dalla rottura delle tubature d'acqua che, in breve tempo, fece allagare tutto l'edificio. L'esplosione dell'ordigno spaventò molto Herr Rudi. Egli non riusciva a capire il senso di quel gesto. I suoi tappeti erano stati danneggiati, la regolarità della vita lavorativa alterata, tanto materiale perso e ripagato solo diverso tempo dopo dall'assicurazione. "Ich verstehe nicht", soleva dire per commentare l'accaduto ritornando al suo passatempo preferito, l'unico che lo distraesse e lo facesse rilassare: il tennis da tavolo.

La *Rote Armee Fraktion* (RAF) fondata da Baader, che secondo Daniele Cohn-Bendit era, edulcorando l'espersione, "un cretino arrogante", passò dalle bombe nei grandi magazzini a colpire altri simboli: persone in carne ed ossa, "gangli del potere" che "impediva l'emancipazione della società in



un senso socialista”, come disse Ulrike Meinhof nel corso di un processo a suo carico per diversi reati. Molte morti, molti simboli caduti secondo un piano delirante e spietato, avrebbero caratterizzato la storia della RAF fino al suo scioglimento nel 1998; molti anni dopo che i suoi capi furono trovati morti nel carcere di Stammheim, impiccati alle sbarre della cella oppure per terra dopo, almeno nella versione ufficiale, essersi sparati con pistole fatte passare clandestinamente nel carcere di massima sicurezza. La Germania di oggi ricorda attraverso diverse pubblicazioni quel 1977, il dirottamento dell’aereo su Mogadiscio, il discorso di Schmidt al Parlamento, il finto accordo con i terroristi, il bagno di sangue che chiuse la vicenda, il suicidio collettivo del carcere di Stammheim, l’omicidio del presidente della confindustria tedesca. Der Spiegel ha dedicato la copertina al ricordo di quei momenti.

Rileggendo le cronache della notte della repubblica di Bonn, si può dire che verso i terroristi lo stato adottò una logica schmittiana, riassumibile nella diade amico/nemico, secondo la quale chi decide in uno stato di emergenza è sovrano e non tollera, hobbesianamente, la guerra civile ed il disordine. La RAF fu sconfitta da uno stato titolare del massimo della forza che non poteva tollerare altre forze contrarie, considerate, in ultima analisi, violenza privata o terrore. Lo Stato era quello uscito dalla seconda guerra mondiale, era quello della generazione di Auschwitz, ricostruito con il sacrificio e i molti dollari provenienti dagli Stati Uniti. I tedeschi, dopo la guerra, avevano riscoperto un piacere di vivere che rappresentava la risposta ai tragici eventi della prima metà del Novecento. Un piacere di vivere dei molti sopravvissuti che sovente si traduceva in un individualismo dei valori intramondani, un senso della laboriosità che era anche desiderio di riguadagnare il tempo andato drammaticamente perduto.

La Germania che riparla dopo trent’anni della RAF è un paese diverso da quello degli anni settanta. La SPD e La CDU sono insieme al governo. All’opposizione c’è un partito che accoglie, come l’attuale cancelliere del resto, molti di coloro che, pochi lustri addietro, erano cittadini di uno stato distinto e ideologicamente distante dalla repubblica federale. L’80% della

popolazione scolastica di una città come Francoforte è composta di stranieri. La maggior parte degli stessi insegnanti è di origine turca, proveniente dalla seconda o terza generazione di immigrati che hanno portato in Germania molti dei loro usi, costumi e una religione che in alcune sue manifestazioni induce a riflettere. Molti credono che i terroristi, di segno e colore diverso, sono di nuovo tra noi. La società del rischio, le regole attraverso le quali la società deve ordinare i rapporti tra religione e politica, diventano i temi della sociologia e della filosofia politica tedesche dei nostri giorni. Herr Strasse vive da solo nel suo vecchio appartamento di Francoforte dove gli rimangono, oltre ai ricordi, 500 euro di pensione per vivere. Non perde mai lo sport in tv e quando s’imbatte nelle immagini dell’11 settembre commenta come un tempo: *“Ich verstehe nicht!”*